

SARA SANTORO BIANCHI

## I MARMI DISPERSI DEL TERRITORIO CERVESE\*

Nel corso di una recente ricerca sulla documentazione archeologica del territorio cervese (1), ho avuto modo di constatare fino a qual punto i monumenti in pietra restituiti da quest'area - in numero, peraltro, non esiguo - dopo molte vicende, siano oggi variamente dispersi ed anzi in qualche caso perduti.

È quindi non inutile richiamarli alla memoria, benchè alcuni di essi siano individualmente già noti. Tutti insieme, infatti, completano il quadro della lunga occupazione romana di questo settore costiero e ne illuminano i diversi aspetti sociali, economici e di diffusione della cultura figurativa e scritta.

In più, attraverso le loro travagliate vicende di riutilizzazione e conservazione, fino alla loro attuale dispersione, questi materiali inducono a riflettere sul ruolo determinante dell'istituzione museale nella conservazione della memoria archeologica e storica di un luogo e nello sviluppo della sua conoscenza, come momento di raccolta, revisione, correlazione ed interpretazione dei dati sin qui acquisiti. Un'istituzione, in quest'area, inesistente.

Non è facile definire i confini del territorio cervese, cui sembra essere mancata anche in antico una precisa identità e autonomia storica e politica, corrispondente alla peculiarità dell'ambiente fisico di quest'area costiera, caratterizzata dalla presenza di un'attività estrattiva di primaria importanza, le saline. Altrettanto incerta è, finora, l'identità territoriale della diocesi di Fi-

---

\* L'argomento è stato presentato al XXXVII Convegno di Studi Romagnoli, tenutosi a Cervia il 18, 25 e 26 ottobre 1986. Non è stato possibile approntare il testo in tempo per la pubblicazione di quegli Atti, a causa delle difficoltà incontrate nella ricerca di alcuni monumenti.

(1) S. SANTORO BIANCHI, *Un paese d'acque: il territorio cervese nell'antichità*, «Cervia. Natura e storia», Rimini 1988, pp. 63-116.



fig. 1. RAVENNA, Museo Archeologico Nazionale. Fronte di sarcofago di Marcus Aurelius Macedo.

cocele, istituita nel V o VI sec. d.C. (2), della quale infatti non sappiamo i confini, oggetto di frequenti e lunghissime contese con Ravenna (3), in una situazione di costante conflittualità che fu del resto intrinseca alla formazione di

(2) Sulla pertinenza del territorio cervese alla circoscrizione amministrativa cesenate in età romana vd. G. A. MANSUELLI, *Caesena, Forum Popilii, Forum Livii*, Roma 1948, p. 30-31; riconfermata in G. SUSINI, *Cervia, litorale ed entroterra romagnolo: strutture politiche nell'antichità*, «*Cervia. Natura e storia*», cit., pp. 119-125 ss. Sulle prime menzioni di Ficocle e di Cervia, vd. A. VASINA, *Cervia attorno al Mille*, «*Studi Romagnoli*», 22 (1971), pp. 19-32 e P. FABBRI, *Il quadro ambientale e le vocazioni economiche del primo insediamento cervese. Appunti sull'azione umana in età moderna*, «*Cervia. Natura e storia*», cit. p. 27-30; sulla non certa identità fra Ficocle e Cervia Vecchia, vd. quest'ultimo testo e M. G. MAIOLI, *Il territorio di Cervia in epoca romana*, «*Cervia. Natura e Storia*», cit., pp. 56-58.

(3) I confini antichi della diocesi non sono noti, non essendoci pervenute le relative *Rationes*. La diocesi ebbe nel tempo estensione molto varia e pertinenze molto distanti, come la massa di Bagno nel IX sec.; vd. I. MITTARELLI - A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, III, Venezia 1755-1773, app., col. 1.

Fra le numerose contese territoriali con il vescovo di Ravenna vd. p. es. nel XI e XII sec. quelle

questa circoscrizione diocesana autonoma, voluta dalla chiesa di Roma come avamposto nel suo permanente antagonismo con la chiesa di Ravenna (4).

Terremo dunque per buoni gli attuali confini comunali, certo più ridotti rispetto all'estensione medievale del territorio cervese (5), con qualche

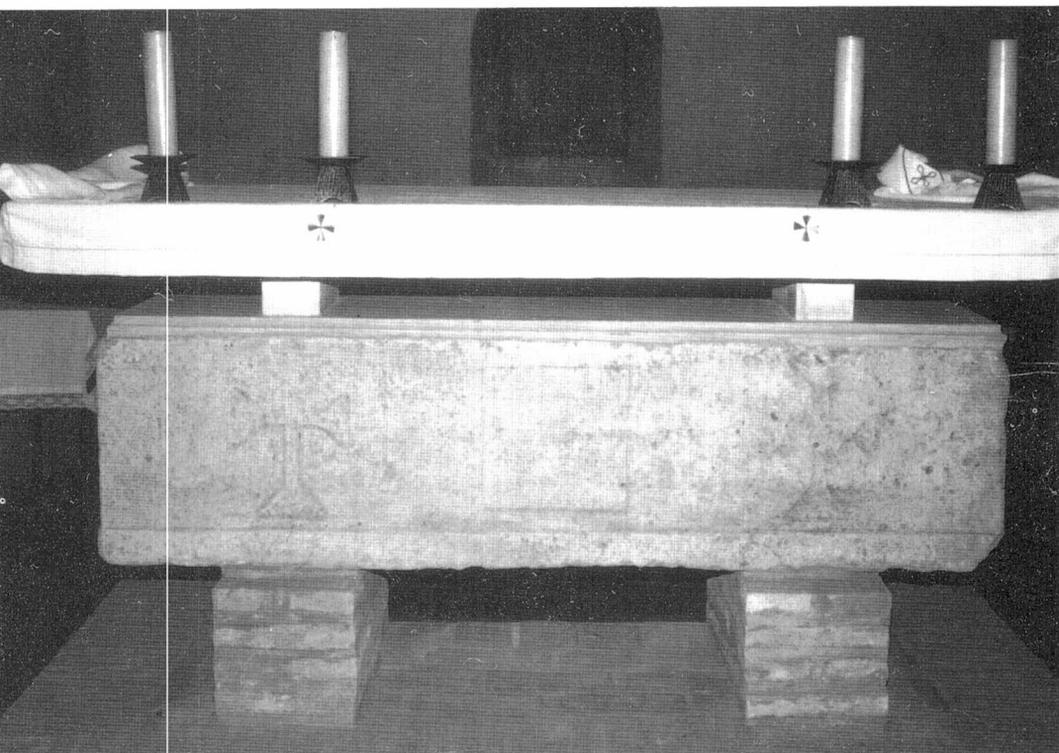


fig. 2. CERVIA, Chiesa di Madonna del Pino. Sarcofago a cassa liscia.

relative al *Fundus Rontanus*, su cui U. FOSCHI, *La villa Ragazzena*, «Boll. C.C.I.A.A. Ravenna», n. 5, sett. ott. 1979, e n. 1 genn. febb. 1980. Ancora nel 1759, fra l'Abbazia di Classe e la mensa vescovile di Cervia la disputa sulla proprietà della Valle Luceconi, a sud di Cervia: P. FABBRI, *Il territorio di Cervia in alcune mappe di età moderna*, «Studi Romagnoli», 26 (1975), p. 409-410.

(4) MANSUELLI, op. cit., p. 29.

(5) Gli attuali limiti comunali sembrano essere meno estesi di quelli indicati dai Privilegi di Urbano III e Innocenzo IV e negli Statuti Cervesi del 1328, che comprendevano la via del Dismano come confine occidentale. FOSCHI, *Strade romane fra Ravenna, Rimini e Cesena attraverso il territorio cervese*, «Atti Dep. Romagna», 12-14 (1960-63), p. 48 e nn. 13, 14, 15; ID., *Bibliografia cervese*, «Studi Romagnoli», 11 (1960), p. 157 ss.

estensione, per completezza, alla riva sinistra del Savio. Prima e durante l'età romana, questo fiume non fu mai un elemento di disgiunzione ma, al contrario, di connessione fra ambienti diversi (dal monte al mare) all'interno del sistema geoantropico unitario che fu la vallata, e di congiunzione fra ambienti simili, quelli della pianura romagnola, divisa dai vari corsi d'acqua ma unificata nel sistema insediativo e rurale romano.

Occorre notare in primo luogo che gran parte del materiale lapideo antico di questa zona è stato trovato reimpiegato in edifici di culto cristiano la cui costruzione è databile in età bizantina o altomedioevale e che oggi appaiono molto modificati, più volte ricostruiti, come la Pieve di S. Stefano a Pisiignano, o addirittura soppressi, come il Duomo di Cervia Vecchia e la Pieve di S. Pietro in Cerreto.

In qualche altro caso, marmi antichi sono stati scoperti in occasione di demolizioni di vecchi edifici rustici (6). Quand'anche i materiali siano stati recuperati dagli edifici dov'erano reimpiegati - e ciò non è sempre avvenuto - è in ogni caso perduta la connessione con le strutture insediative originarie di età romana. L'estensione stessa del fenomeno del reimpiego di materiale lapideo, notevole in quest'area di pianura, è del resto proporzionale al grado di distruzione delle strutture antiche, sia edilizie che viarie.

Va poi ricordato che questi materiali lapidei antichi, reimpiegati negli edifici religiosi del territorio cervese come materiale da costruzione, potrebbero provenire da ben più lontano: da Ravenna, anzitutto, che dopo la distruzione dei palazzi imperiali era divenuta, dall'VIII sec., un ricchissimo deposito di antichi marmi, commerciati e diffusi in un'area molto vasta della Romagna e lungo la costa adriatica (7), o da qualche altro grosso centro urbano romano della regione, come Rimini o Cesena.

Sappiamo che nel medioevo le buone pietre furono rare, e quindi costose e viaggiarono molto. Non c'è quasi edificio cristiano che non ne annoveri qualcuna, utilizzata in vario modo e con diversi gradi di consapevolezza, dal semplice uso statico-costruttivo al gusto per l'inserimento cromatico del marmo nel paramento murario in laterizio, all'attenzione per il valore deco-

(6) È il caso, per es., del frammento di capitello a traforo di VI sec., decorato con foglie d'acanto, rinvenuto e conservato in casa Maldini in via Visdomina, ricordato da MAIOLI, art. cit., p. 56 e nota 30.

(7) C. RICCI, *Marmi erratici ravennati*, «Ausonia», IV, 2, Roma 1910, 2, p. 80, ricorda, fra l'altro, come fu dilapidato da Carlo Magno con il consenso di Adriano I il palazzo di Teodorico, per abbellire la sua cappella di palazzo e come Sigismondo Malatesta trasse a Rimini e mise in opera nel tempio dell'Alberti cento carrate di marmi di S. Apollinare in Classe. Vd. anche P. VERZONE, *Le chiese deuterobizantine del Ravennate nel quadro dell'architettura carolingia e protoromanica*, CARB, 8 (1961), pp. 335-351; B. WARD PERKINS, *From classical antiquity to the Middle Age*, Oxford Hist. Mon. 1984. Sempre Ravenna fu uno dei centri di rifornimento di antiche decorazioni architettoniche per la grande impresa edilizia di S. Marco a Venezia: F. W. DEICHMANN, *Corpus der Kapitelle der Kirche von S. Marco zu Venedig*, Wiesbaden 1981, pp. 11 ss. e capitelli ravennati finirono addirittura nella cripta del Duomo di Otranto, in S. Nicola di Bari e in S. Andrea a Mantova (ancora il RICCI, cit.).



fig. 3. CERVIA, Chiesa di Madonna del Pino. Sarcofago con coperchio ad acroteri.

rativo del rilievo scultoreo e del testo epigrafico, magari frainteso, fino all'intenzionale volontà di ricollegarsi ad un passato glorioso, testimoniato da quei marmi. Un passato sentito come irrimediabilmente lontano, separato e perduto o all'opposto spiritualmente vivo e vicino in un'artificiosa e dichiarata sincronia (la «rinascita» dell'antico), nell'un caso e nell'altro riconoscendo comunque di quel passato il magistero formale insuperabile ed il valore di supremo modello (8).

(8) Il reimpiego, nelle sue molte valenze, è stato oggetto recentemente di numerosissimi studi, di cui ricordiamo solo i principali: il più ambizioso tentativo di sistematizzazione è quello di A. ESCH, *Spolien zur Wiedesvarwengung antiker Baustucke und Skulpturen in mittelalterlichen Italien*, «Archiv für Kulturgeschichte», 51 (1969), cui si aggiunge F. W. DEICHMANN, *Die Spolien in der Spätantiken Architektur*, München 1975, B. ANDREAE - S. SETTIS edd., «Atti del Colloquio sul reimpiego dei sarcofagi romani, Pisa 5-11 sett. 1982», *Marburger Winckelmannsprogramm*, 1983; M. C. PARRA, *Rimeditando sul reimpiego: Modena e Pisa viste in parallelo*,



fig. 4. Ara cilindrica con dedica alla Fortuna, da Cervia Vecchia (foto Soprintendenza Archeologica Emilia Romagna).

Di questi atteggiamenti tanto diversi esistono nel cervese significativi esempi, anche se in molti casi siamo ben poco informati dei modi del reimpiego di alcuni di questi marmi; abbiamo anzi spesso notizie contraddittorie o di non facile interpretazione.

Tale è il caso della fronte di sarcofago di *Marcus Aurelius Macedo*, gustosamente descritto da Leandro Alberti nella sua *Descrizione di tutta Italia*,

«Ann. Scuola Norm. Sup. Pisa», s. III, 13 (1983), 2, pp. 453-483; SETTIS, *Continuità, distanza, conoscenza. Tre usi dell'antico*, «Memoria dell'antico nell'arte italiana», III, «Dalla tradizione all'archeologia», Torino 1986, p. 384 ss. e la grande opera «Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena», Modena 1985, artt. di SETTIS, REBECCHI, PARRA, oltre a numerosissimi lavori su casi singoli di reimpiego, p. es. quello romagnolo di Monte Sorbo, Sarsina e San Leo trattato in SANTORO BIANCHI, *I capitelli romani di reimpiego di Monte Sorbo, Sarsina, San Leo e Rimini*, Saggi e repertori, 19, Soc. di Studi Romagnoli, Bologna 1990.

stampata a Bologna nel 1550, con queste parole (9), poi riprese testualmente dal Forlivesi 340 anni dopo (10): «...quivi fuori della Chiesa si vede una antica sepoltura di bianco marmo fatta a guisa di piramide longa sei piedi, ove sono scolpiti due belli fanciulli, che stanno in piedi di malavoglia con una mano tenendo una facella accesa rivolta a' piedi e co l'altra sostentando una arteficiosa ghirlandetta. Poi fra ambedue così scritto se legge: ...è detta sepoltura molto antica che a pena si poteano leggere dette lettere. Altro segno di antichità non si vede quivi. Se ne ricava gran sale...».

L'Alberti vide male, poichè altre consistenti memorie del tempo antico erano qui conservate: nella Rocca il puteale con dedica alla Fortuna, che già il codice Ferrarini della Biblioteca civica di Reggio Emilia dava come esistente nel castello di Cervia (11), e la stele degli *Artorii*, nella chiesa di S. Nicola secondo la testimonianza del Fantaguzzi (12). E c'è da meravigliarsi che un commentatore così curioso come l'Alberti non abbia notati due monumenti di questa mole e appariscenza, a meno che essi fossero sistemati in modo non visibile o che gli fossero sfuggite le segnalazioni degli altri cultori di antichità, come appunto il Fantaguzzi.

Successivamente la pietra fu usata come *solea* della cappella di S. Giuseppe. Sappiamo dal Forlivesi che dopo la demolizione del vecchio Duomo, la pietra rimase a lungo a terra, finchè il canonico Orlando Prondini la fece collocare nel muro laterale della chiesuola di Santa Maria della Neve, poi divenuta caserma della Guardia di Finanza. Ora il sarcofago, recuperato, si trova all'angolo del primo chiostro di San Vitale a Ravenna, nel Museo Nazionale (13).

La curiosa sistemazione «a guisa di piramide» del racconto dell'Alberti dovrebbe essere stata ottenuta sovrapponendo e accostando al rettangolo della fronte del sarcofago altri elementi, forse gli spioventi della copertura. L'accurata descrizione cinquecentesca implica comunque una totale visibilità del pezzo. Il gusto della «composizione» marmorea ottenuta assemblando vari pezzi in una figurazione geometrica e l'attenzione che evidentemente circondava questo appariscente relitto di un glorioso passato, corrispondono ad un atteggiamento propriamente rinascimentale, ma non si può escludere che il pezzo fosse già in opera nell'edificio medievale.

Le sue vicende successive dipendono solo in parte dal trasferimento di Cervia alla nuova sede e assai più dal disinteresse periodico, o addirittura dalla riprovazione, cui le antichità inserite negli edifici di culto sono andate soggette nei secoli moderni (14).

(9) pp. 269-270.

(10) F. FORLIVESI, *Cervia, cenni storici*, Bologna 1889, p. 172.

(11) *CIL*, XI, 347.

(12) *CIL*, XI, 348.

(13) G. BOVINI, *Guida del Museo Nazionale di Ravenna*, Ravenna 1951, pp. 9-10; ID., *Il riordinamento del primo chiostro del Museo Nazionale di Ravenna*, «Felix Ravenna», 1953, pp. 33 ss., n. 7, con bibliografia precedente.

(14) L'uso di estrarre i reimpieghi medievali dalle murature e collocarli a parte, all'interno o all'esterno della costruzione, è stato molto diffuso dal secolo XVII in poi, favorito da con-

L'iscrizione del sarcofago fu oggetto di uno scambio epistolare fra il Marini, la Murat Rasponi e Francesco Rocchi, relativamente alle ultime lettere dell'ultima riga, di difficile lettura e oggi praticamente scomparse, pertinenti ad una formula di multa sepolcrale (15).

Il sarcofago è stato considerato solo di sfuggita, recentemente, per gli aspetti formali, dal De Francovich, Gabelmann e Rebecchi (16), come uno dei molti esemplari cispadani di sarcofago pagano a tabernacolo. Il primo studioso ha posto l'attenzione sulle ampie proporzioni dell'edicola centrale e ne ha confermata la datazione al III sec. d.C., già indicata dal Bovini, sulla base della presenza delle tre edicole. Il secondo ha inserito il nostro nel suo III tipo, «Tabernakeltypus», variante 2, datandolo agli anni immediatamente successivi la *Constitutio Antoniniana*, per i caratteri paleografici dell'epigrafe e per lo schema decorativo. Il terzo studioso ne conferma la datazione entro la prima metà del III sec. anche attraverso una serie di confronti ed osserva come il motivo degli eroti sia, per l'epoca, già desueto, in quanto sostituito generalmente dalla rappresentazione dei personaggi, e sia qui realizzato in modo assai piatto (fig. 1).

La fronte di sarcofago, in marmo dalla patina oggi dorata e con larghe venature più scure, misura attualmente m 2,125, è alta m 1,06 - ma la parte inferiore è malamente tagliata - ed è profonda m 0,105. Sotto l'architrave, retto dai pilastri angolari con capitelli corinzi, stanno due edicole voltate laterali, entro le quali sono raffigurati i due eroti, ed un tabernacolo centrale contenente l'iscrizione:

*M(arcus) Aurel(ius) / Macedo / vet(eranus) nat(ione) delm(ata) / ex subopt(tio) sibi et / Aurel(iae) Victoriae / libertae. Vivus / posuit. / Si quis hanc arc(am) / post excess(um) s(upra) s(criptorum) / a(peruit) d(abit) f(isco) C(aesaris).*

Tale è la trascrizione di Bormann, non autoptica. Oggi la penultima riga è, come si è detto, illeggibile e l'ultima affatto scomparsa, ma l'ultima lettera della penultima sembrerebbe con qualche evidenza una C.

Interessante, oltre all'origine dalmata di questo veterano, è il suo grado di *suboptio*, un ruolo con funzioni probabilmente amministrative di sottuffi-

trastanti motivazioni: da una parte il gusto antiquario di esibire con maggiore evidenza il pezzo antico, dall'altro la lunga avversione di molti ecclesiastici alla presenza di cose pagane nelle loro chiese. Vd. F. Rossi, *Studi e ricerche sul reimpiego di materiale romano nelle costruzioni medievali*, Ist. Int. Studi Piceni, Sassoferrato 1965, p. 8-10; SETTIS, *Tribuit sua marmora Roma*, «Lanfranco e Wiligermo», cit., p. 312 che ricorda G. MARANGONI, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento delle chiese*, Roma 1744.

(15) *CIL*, XI, 349. L'epistolario è conservato nell'archivio Rocchi presso l'Accademia dei Filopatridi di Savignano.

(16) G. DE FRANCOVICH, «Felix Ravenna», 1959, p. 74; H. GABELMANN, *Die Werkstattgruppen der oberitalien Sarkophage*, Beihefte der Bonner Jahrb., 34, Bonn 1973, n. 63, p. 100; F. REBECCHI, *Sarcofagi cispadani di età imperiale romana. Ricerche sulla decorazione figurata, sulla produzione e sul loro commercio*, «Mitt. deutschen archäol. Inst. Rom. Abt.», 84 (1977), 1, p. 136; vd. anche H. HERDERJUNGER, *Frühe Ravennatische Sarkophage*, «Arch. Anzeiger», 1975, p. 552 ss.

ciale pagatore (17), piuttosto raro nella documentazione epigrafica, soprattutto ravennate. La sua attività deve avergli consentito di raggiungere l'agiatezza, tanto da potersi permettere un sarcofago di questo pregio come sepoltura. È pur vero, comunque, che a Ravenna, sede delle botteghe di produzione di questi monumenti, era possibile procurarsi un sarcofago ad un prezzo accessibile anche per i ceti sociali (ad esempio soldati delle flotta ed artigiani) ai quali di regola, nell'entroterra, un tale acquisto era impossibile a causa del suo alto costo. I sarcofagi dell'interno appartengono, infatti, per lo più a membri della nobiltà municipale, funzionari o veterani giunti alla ricchezza, come appunto il nostro (18).

Alcuni dettagli figurativi meritano qualche riflessione.

Un piccolo tassello marmoreo congiunge all'architrave principale i motivi architettonici interni. È, questa, una caratteristica del gruppo dei sarcofagi ravennati (19).

Nel ridotto campo frontale del fastigio del *naiskos* è raffigurata una piccola corona di alloro a massa compatta. Le estremità dei serti sono congiunte da due *vittae* segmentate che dispiegandosi ai suoi lati, creano due onde lievemente asimmetriche. Si tratta di un ornamento banale, molto diffuso, simbolo di immortalità e di trionfo sulla morte (20), redatto in modo emblematico ed abbreviato, che si trova frequentemente su are funerarie e stele di personaggi di umili origini, il cui trionfo avverrà nell'aldilà (21). Il riferimento simbolico, comunque, è in questi casi praticamente nullo e il motivo è ripetuto probabilmente solo perchè faceva parte del repertorio figurativo tradizionale (22).

Ben più consapevole appare l'aggiunta di altri due simboli funerari sul basamento dei due eroti, aggiunta che sembra posteriore alla fabbricazione del sarcofago per l'evidente differenza di realizzazione. Si tratta di un'ascia, sul piedestallo dell'erote di sinistra (per chi guarda) e di un bustino di *Hermes Pyscopompos*, con petaso alato e caduceo, su quello di destra. Sono realizzati con un semplice solco di contorno, ottenuto a trapano corrente con

(17) E. FERRERO, *L'ordinamento delle armate romane*, Torino 1878, nn. 395-398.

(18) GEBELMANN, cit., p. 191-192.

(19) REBECCHI, *Cronologia e fasi di fabbricazione dei sarcofagi pagani dell'officina di Ravenna*, «Studi Romagnoli», 29 (1978), p. 248, n. 3; sul valore da attribuire agli stilemi che si ripetono nella produzione plastica di una città o di una regione e da cui deriva in genere il riconoscimento delle officine vd. J. KOLLOWITZ - H. HERDERJURGEN, *Die Sarkophage der westlichen Gebiete des Imperium Romanum. II Teil: Die ravennatische Sarkophage*, «Die antiken Sarkophagreliefs», VIII, 2, Berlin 1979, p. 17 e G. SUSINI, *Officine epigrafiche: problemi di storia del lavoro e della cultura*, «Actes du VII Congr. Intern d'Epigr. grecque et latine. Constantza, 9-15 sept. 1977», Bucaresti-Paris 1979, pp. 59-60.

(20) F. CUMONT, *Recherches sur le symbolisme funeraire des Romains*, Paris 1942, p. 154.

(21) B. CANDIDA, *Altari e cippi del Museo Nazionale Romano*, Cataloghi del Museo Nazionale Romano, 1/7, 1, VII, Roma 1987, n. 31, p. 151.

(22) Sul superamento del valore simbolico nei motivi che compaiono tanto frequentemente sui monumenti antichi, vd. per esempio R. BIANCHI BANDINELLI, *Il cratere di Derveni*, «Dial. Archeol.», VIII, 2 (1974-75), p. 200 e nota 23.

molta esitazione, ma le proporzioni generali sono rispettate, segno che i due motivi sono stati realizzati sulla base di un disegno corretto.

Il significato funerario dell'*Hermes Psychopompos* è chiaro; più ambiguo il valore, sempre comunque sacrale, da dare all'ascia, che potrebbe riferirsi anche allo strumento utilizzato per realizzare il monumento funerario stesso, una sorta di «firma» del marmorario consapevole di aver realizzato un'opera sacra (23). È più convincente, comunque, un significato simbolico, collegato alla nota dedica *sub ascia, ab ascia, ad asciam dedicare* con valore deprecativo delle violazioni del *sepulcrum* o di consacrazione di questo (24). I due motivi compaiono frequentemente associati in altri sarcofagi padani a pilastri angolari, come quello di Torri di Mezzano (25), di *Sosia Iuliana* e di *Bruttia Aureliana* e su due stele tarde, della prima metà del III sec. d.C. di officine ravennati, quella di *C. Publicius Dionysius* di Ostellato (26) e quella modenese di *M. Peducaeus Nicephorus* (27).

La preoccupazione della violazione del sepolcro è evidentemente molto pressante, se a questo scopo sono dedicate nell'iscrizione ben tre righe con formula di multa sepolcrale. La frequenza di queste formule nelle iscrizioni classensi è stata spiegata molto giustamente ricordando la carenza di terreno disponibile nelle necropoli della città portuale, una carenza che determinava il timore di un'effettiva rimozione della stele o del sarcofago da parte di coloro che cercavano di impiantare nuovi sepolcreti (28). È probabile dunque che anche questo monumento abbia una provenienza classense.

(23) In tal senso è stata, per esempio, interpretata la presenza dell'ascia sul fianco sinistro del sarcofago modenese di *Bruttia Aureliana*, assieme ad altri strumenti del marmorario: vd. GABELMANN, cit., tav. 27, I; ancora un'ascia compare nel sarcofago dei *Valentini* a Modena, sul basamento (GABELMANN, tav. 30, 2) ed in quello di *Sosia Iuliana*, (ID., tav. 50), sotto la figura seduta a sinistra. Sul bordo del coperchio è nel sarcofago di *Annia Faustina* e nel frontone del coperchio di Rimini (REBECCHI, cit. alla nota 16, p. 145).

(24) J. CARCOPINO, *Le mystère d'un symbole chrétien - l'Ascia*, Paris 1955; ID., *Les Symbolismes de l'ascia*, «Actes du V Congr. Int. d'Arch. Chret.», Città del Vaticano - Paris 1957, pp. 551-557; B. GABRICEVIC, *Signification de l'ascia sur les monuments funéraires antiques*, «Arheoloski Radovi i Rasprave», 1959, pp. 299-310; S. PANCIERA, *Deasciare, exacisciare, exasciare*, «Latomus», 19 (1960), pp. 701-707; E. THEVENOT, *A propos du symbolisme de l'ascia. Des Thèses recentes à une thèse ancienne*, «Rev. arch. de l'Est», 10 (1959), pp. 142-148; S. FERRI, *Sub clipeo, sub hasta, sub ascia. Formule rituali di devotio su monumenti*, «Rend. Linc. Sc. mor.», s. VIII, 18 (1963), pp. 174-178; F. DE VISSCHER, *Monumentum sub ascia dedicatum. Le droit des tombeaux romains*, Milano 1963; ID., *L'ascia funeraria*, «Bull. Cl. lettres Acad. Bruxelles», 5s., 49 (1963), pp. 309-318; SUSINI, *Le officine lapidarie romane di Ravenna*, CARB, 12 (1965), pp. 566; C. GRANDE, *L'ascia sui monumenti romani di Ravenna*, «Felix Ravenna», IV, 11 (1971), pp. 111-130 (che nell'elenco non prende in considerazione il nostro); J. M. C. TOYNBEE, *Death and burial in the roman world*, New York 1971, p. 50.

(25) GABELMANN, cit., REBECCHI, cit. nota 16, pp. 143-145.

(26) SUSINI, *Il lapidario greco e romano di Bologna*, Bologna 1960, p. 75, n. 76; MASUELLI, *Le stele romane del territorio ravennate e del basso Po*, Ravenna 1967, p. 165, n. 91.

(27) REBECCHI, *Contributo allo studio tipologico delle stele funerarie mutinensi*, «Atti Dep. Modena», 1968, p. 291.

(28) REBECCHI, *L'utilizzo dei sarcofagi pagani tra IV e VI sec. d.C.: esempi cispadani per un problema archeologico*, «Atti del Colloquio sul reimpiego dei sarcofagi romani, Pisa 5-11 sett. 1982», cit., p. 46.

Altri frammenti di sarcofago sono segnalati da Fornazzo, dal Bel Pavone, dalla Scappuccina, dalla valle Standiana (Ca' dell'Agente) (29).

Due sarcofagi sono ora custoditi nella bella chiesa della Madonna del Pino.

Il primo (fig. 2), utilizzato nell'ultima recente risistemazione della chiesa come altare maggiore, proviene da Castiglione di Cervia dove da tempo memorabile fungeva da abbeveratoio in una casa colonica (30). È uno stretto sarcofago a cassa liscia (31), in travertino, con tabella centrale in rilievo e due croci apicate incise ai lati di questa. Altre due croci sono incise sui lati brevi, ma oggi sono a malapena visibili per lo stato di consunzione della pietra. Il retro è sbizzato grossolanamente, il fronte e i lati sono stati allisciati. Un listello piatto leggermente sporgente gira in basso su tutti i lati.

Il sarcofago, paleocristiano, è databile alla metà del VI secolo d.C. (32). La tabella centrale, quasi quadrata e con lato pari ad un piede romano, in leggero rilievo, completamente vuota, e la misura del listello farebbero, però, pensare alla riutilizzazione di un sarcofago di età romana non finito, caso assai frequente in area cispadana, sia con funzione puramente utilitaristica come è evidente qui, sia con un uso consapevole del sarcofago più antico, in quanto bello e sontuoso (33).

Nella stessa chiesa, a sinistra dell'ingresso, si trova un altro, grande sarcofago completo del suo coperchio (fig. 3). Fu trovata una trentina di anni fa sepolta «in un campo a Nord di Cervia, verso S. Apollinare» (34). È del tipo non decorato, con cassa liscia leggermente rastremata verso il basso, dove termina con uno zoccolo sporgente. È semilavorato: l'ultimo attrezzo usato per la lisciatura è stato una gradina dentata e uno scalpello a punte multiple; sono visibili i segni e l'andamento della lavorazione. Il tetto è a spioventi ed acroteri. Appartiene alla produzione ravennate della tarda età tetrarchica (35).

(29) Fornazzo (coperchio): Archivio Soprintendenza Archeologica Emilia Romagna (FOSCHI, 1952); Bel Pavone, frammento di sarcofago cristiano (?): P. POLICIANUS, *Inventarium Ecclesiae Sancti Martini in flumine et Rontae, scriptum anno D. 1480*, ms. Archivio Parrocchiale di S. Martino; Scappuccina (vasca), Archivio Soprintendenza Archeologica Emilia Romagna (FOSCHI, 1958); Ca' dell'Agente, coperchio spaccato di due parti, usato come abbeveratoio, ora si trova nella chiesa di Campiano.

(30) «*La chiesa della Madonna del Pino e il suo tempo*», Cervia 1986.

(31) Misure: lunghezza totale m 1,88; h conservata m 0,45, lunghezza del lato minore m 0,52; h del listello m 0,07, misure della tabella m 0,29 di h, m 0,30 di base; h delle due croci m 0,33, larghezza m 0,235.

(32) Cf. DE FRANCOVICH, *Studi sulla scultura di Ravenna. I sarcofagi*, «Felix Ravenna», 77-78 (1958), pp. 12-38 sarcofago Cavalli, degli inizi del VI; cf. anche con GABELMANN, sarcofago di *M. Aurelius Eutyches* da Pola, ora al Museo Archeologico Nazionale di Venezia, in calcare, con analoga tabella.

(33) REBECCHI, cit. alla nota 28, p. 44.

(34) «*Madonna del Pino*», cit.

(35) Misure: lunghezza m 2,02 in alto, m 1,965; coperchio m 2,09; acroteri l m 0,45, h m,029; cornice del coperchio h m 0,075; h dello zoccolo di base m 0,055; h totale m 1,36.

Entrambi questi sarcofagi sono stati collocati in questa chiesa rinascimentale in epoca recente, ad opera degli Amici dell'arte di Cervia, che negli anni hanno svolto una meritoria opera per contrastare la dispersione dei marmi cervesi.

La stessa Associazione ha raccolto presso la sua sede, alla Casa delle Aie, altri numerosi frammenti fra cui una grande vasca rettangolare in marmo rosso di Verona, cavata da un blocco grossolanamente sbizzato, del tipo che frequentemente giungeva a Ravenna per via endolagunare e da qui veniva commerciato per tutta la Romagna. Insieme a questo, si trova una grande soglia in pietra rossa del Furlo ed altri frammenti minori, fra cui la cornice di un portale, che tuttavia ritengo in buona parte provenienti da edifici non antichi, ma medievali, rinascimentali o ancora più recenti di Cervia Vecchia, sia per il materiale che per le misure impiegate.

La presenza di un edificio di culto la cui architettura comprendeva decorazioni in pietra colorata, nell'area cervese, è confermata da un capitellino binato in rosso di Verona, del tipo risalente alle più tarde esperienze camponesi (XIV sec.), che regge ora l'acquasantiera nella chiesa della Madonna del Pino, chiaramente in seconda collocazione.

Altri frammenti di marmo rosso di Verona furono trovati nel rinvenimento della Pieve di S. Pietro in Cerreto (36).

Nella Rocca di Cervia era reimpiegato, non sappiamo come, l'antico puteale in pietra calcarea grigia, corniciato alla base e alla bocca, con la grande e bella iscrizione dedicatoria a *Fortuna Respiciens* e a *Diana Propitia* (o a *Diana* e ad una terza dea, *Propitia*) di *Lucius Freganius Macer*, decurione a Cremona e probabilmente ex veterano e colono, di origine sannitica (fig. 4). Il monumento, databile ai primi anni del I sec. d.C., dopo essere stato per anni nel cortile di Casa Ressi a Cervia, e successivamente nel parco di Villa Ghezzeo nella frazione di San Pierino, è segnalata a Milano Marittima nel giardino di Villa Saporetto dal Foschi, che ne dà però una descrizione irricognoscibile (37).

La sua presenza nella rocca di Cervia Vecchia è menzionata nel codice Ferrarino di Reggio Emilia. Il puteale, e la sua iscrizione, sono stati esaurientemente studiati dal Susini sia sotto il profilo epigrafico e monumentale, sia per gli aspetti sociali e religiosi (38). Va aggiunto che, a quanto può vedersi dalle fotografie, il tipo di corniciatura della base e del coronamento, e cioè

(36) A. VEGGIANI, *Le cave di sabbia e ghiaia tra Cervia e Ravenna e il loro interesse geologico*, «Studi Romagnoli», 11 (1960), p. 6, nota 3.

(37) FOSCHI, *Panorama archeologico del territorio di Cervia*, «Quaderni della Rubiconia Accademia dei Filopatri», 2 (1961), p. 46: «Un basamento di colonna cilindrica, trasformata in vera da pozzo, dopo essere stata un'ara alla dea Fortuna... la cui iscrizione, ora scomparsa, è riportata dal Bormann...».

(38) SUSINI, *La dedica di un decurio cremonese nel Ravennate*, «Boll. stor. Cremonese», 20 (1955-57), p. 99-106.

un'ampia fascia liscia seguita da un semplice cavetto che limita il fusto superiormente ed inferiormente, e le proporzioni generali (39) ricordano strettamente le are ossuario atestine, della stessa epoca tardoaugustea (40).

Proprio per la semplicità delle corniciature queste si distinguono dalla tipologia dell'ara funeraria cilindrica di derivazione ellenistica, adottata soprattutto nell'Italia settentrionale dalla metà del I sec. a.C. e per tutta la prima metà del I d.C., e diffusa soprattutto nell'area altinate, veronese e aquileiese, che esibiva invece una grande ricchezza di profili, con un toro accompagnato da gole diritte e rovesciate, listelli, scozie e fasce, con o senza decorazione (41).

Assai più lontano è finita la stele parallelepipedica, anarchitettonica, di un altro veterano di età augustea, *Lucius Artorius*, proveniente secondo il Fantaguzzi dall'Ospedale di San Nicola, o dalla Chiesa omonima secondo altri codici (42).

La stele fu poi a Cesena, in Palazzo Masini, e qui la vide il Bormann. Di qui passò in proprietà all'antiquario Guggenheim che la donò nel 1884 al Museo Provinciale di Torcello, dove è ora conservata, non più sotto la loggetta del Palazzo dell'Archivio, ma nella sala inferiore del Museo recentemente riallestito.

È questa una delle poche stele del ravennate sicuramente databile ed anzi la più antica (43), dal momento che *Artorius* è indicato come veterano della legione XIX, una di quelle distrutte nella *variana clades* e non più ricostruita. Poiché *Artorius* deve essere stato congedato prima della spedizione tragicamente conclusa in Germania nel 9 d.C., il suo monumento daterà al primo decennio del I sec. d.C. (fig. 5).

La stele alterna una fascia figurata con i ritratti del veterano e della sua liberta a una fascia occupata dall'epigrafe, sotto la quale è posto il ritratto del liberto Licinio. Troviamo dunque per la prima volta qui la distribuzione convenzionale di ritratti e la gerarchia dal basso all'alto che resterà poi canonica in quasi tutte le stele del ravennate. Troviamo inoltre quella indicazione di una scansione cronologica fra i personaggi, ottenuta attraverso una differenziazione nello stile dei ritratti che è stato possibile notare in altri monumenti ravennati, e più in generale romagnoli, ad esempio, nel monumento sarsinate

(39) Le misure indicate nell'articolo del Susini (h m 0,48, diametro della bocca m 0,92) debbono essere errate per un refuso che ha invertito le cifre dell'altezza: dall'immagine, pur tenendo conto di tutte le possibili deformazioni, è evidente che il diametro è praticamente uguale all'altezza, e non il doppio.

(40) Vd. G. BERMOND MONTANARI, *Monumenti funerari atestini. Contributo alla problematica dell'arte romana nella regione veneta*, «Riv. Ist. Archeol. e Stor. dell'Arte», n.s., 8 (1959), p. 132 ss.

(41) GEBELMANN, *Oberitalische Rundaltare*, «Romische Mitt.», 75 (1968), p. 87 ss.

(42) *CIL*, XI, 1, 348.

(43) MANSUELLI, *Le stele...*, cit., pp. 23s., 131 s.; vd. anche la scheda in F. GHEDINI-ROSADA, *Sculture greche e romane del Museo Provinciale di Torcello*, Roma 1982, n. 14, p. 50.



fig. 5. TORCELLO, Museo Provinciale. Stele degli Artorii (foto Marco Ravenna).

a cuspide di *Aefionius Rufus* (44).

Il ritratto del titolare conserva forme repubblicane, mentre quello del liberto Licinio appare allineato con il classicismo diffuso dal ritratto ufficiale del periodo medioaugusteo, naturalmente in una redazione artigianale e padana. Come è stato già notato per i ritratti sarsinati, ciò implica il possesso, da parte del pubblico cui la stele era rivolta, di una cultura figurativa in grado di cogliere questa diversificazione di linguaggio e, nell'esecutore, un accesso senza ritardi allo stile del centro del potere, rielaborato ma diffusamente presente nelle comunità municipali dell'età augustea.

(44) SANTORO BIANCHI, *Problemi di scultura romana nella valle del Savio*, Quaderni degli Studi Romagnoli, 13, Bologna 1984, p. 20.



fig. 6. MONTALETTO DI CERVIA, *Scuole elementari*. Frammenti di ara con Medusa.

Negli spazi a lato della nicchia inferiore sono segnati con semplice solco di contorno due coltelli incrociati ed un coltellaccio da macellaio a corta lama semicircolare: dovrebbe trattarsi dei ferri del mestiere cui era dedito questo gruppo familiare, cioè la lavorazione delle carni. È una conferma dell'ipotesi che l'allevamento ed il commercio delle carni, particolarmente di quelle suine, costituivano una delle principali fonti della ricchezza economica di questo territorio cervese, tutt'altro che marginale nell'economia della Romagna. Qui l'allevamento nei grandi boschi di querce della pianura, oltre che della collina (45) si coniugava felicemente all'estrazione del sale indispensabile alla conservazione e trovava nel mercato della base navale di Ravenna, e nell'altrettanto vicino porto di Rimini, uno sbocco commerciale altamente remunerativo (46).

(45) G. UGGERI, *La romanizzazione dell'antico Delta Padano*, Ferrara 1975, pp. 127-134; SANTORO BIANCHI, cit. alla nota 1, p. 96.

(46) SANTORO BIANCHI, *Le strutture agrarie della fascia costiera, «Insediamenti rurali in Emilia Romagna Marche»*, Bologna 1989, pp. 51-56.



fig. 7. MONTALETTO DI CERVIA, *Scuole elementari*. Ara con Medusa, particolare del lato.

Ad un'altra stele potrebbe appartenere il frammento marmoreo con Medusa (figg. 6-7), rinvenuto nel 1960 dal maestro Dondini fra i materiali di demolizione di una vecchia casa colonica a Montaletto di Cervia ed oggi graziosamente sistemato nel giardino delle locali scuole elementari (47).

Il frammento (48), in marmo bianco saccaroide, potrebbe appartenere alla fascia di coronamento di una stele parallelepipeda anarchitettonica o di un'ara, di cui costituirebbe l'angolo sinistro, ipotesi migliore poichè il *gorgo-*

(47) FOSCHI, *Panorama archeologico del territorio di Cervia*, cit., p. 50.

(48) Misure: h m 0,565; l m 0,455; prof. m 0,285 (la misura del lato dovrebbe essere quella originale, perchè la terminazione posteriore sembra integra). Presenta un profondo incasso rettangolare, un foro circolare ed una grappa in ferro, a sezione quadrata. Alcuni di questi dovrebbero essere stati realizzati nella fase del reimpiego. La superficie posteriore è perfettamente lisciata.

*neion* non pare inserito in uno spazio triangolare, delimitato da corniciature, come avviene solitamente nelle stele anarchitettoniche. È più improbabile l'appartenenza al coperchio di un sarcofago, di cui avrebbe potuto decorare il lato, o ad un acroterio, per il tipo di corniciature sottostanti e la decorazione laterale adiacente. Una corniciatura, costituita da un listello piatto, una gola diritta e cavetto ed una larga banda piatta, divide verticalmente il frammento in due zone: sotto la cornice, una superficie liscia, che era forse lo specchio epigrafico; al di sopra, una testa di Medusa, che dovrebbe essere l'elemento centralizzante.

Lateralmente (fig. 7), sopra la cornice compare un motivo non facilmente riconoscibile, in rilievo; potrebbe trattarsi di un capitello corinzio di lesena, di cui sembrano indicate le tre foglie della corona inferiore. Tale rappresentazione è tuttavia illogica, non essendo rappresentata, sotto il capitello, alcuna lesena. Il Foschi, che segnalò per primo il frammento, riconobbe lateralmente un uccello.

Notevole è la realizzazione plastica del *gorgoneion*, elemento decorativo dei frontoni delle stele soprattutto a partire dal II sec. d.C. (49) per il suo valore apotropaico terrifico di guardiana della dimora dei defunti.

Si tratta della «variante grottesca» del tipo della Gorgone, preferita nei sarcofagi, are ed urne funerarie di età imperiale rispetto al tipo più umanizzato e collocata spesso negli pseudoacroteri o nelle volute del coronamento delle aree (50).

Il volto pieno, largo, con sopracciglia fortemente aggrottate e largo naso schiacciato, il mento sporgente, rotondo, segnato da una vistosa fossetta e la bocca dal sinuoso modellato sembrano però memori anche di altre esperienze figurative, quali in particolare le maschere usate come decorazione architettonica soprattutto teatrale, ma anche di residenze private e nella produzione di sarcofagi, specialmente quelli asiatici a ghirlande (51). Alle maschere rimanda anche la capigliatura che nella parte superiore, realizzata a ciocche serpentiformi molto incise, rigidamente disposte a raggera, sembra riprodurre il rotolo o *speira* dello schiavo della commedia nuova (52). Si confronti il nostro frammento con l'esemplare di grande maschera di schiavo da Villa Adriana, sia per la capigliatura che per la pupilla realizzata a cuppella e il disegno delle sopracciglia (53). Le proporzioni del volto, più largo che alto, le ciocche laterali della chioma, molto dilatate orizzontalmente, e le code

(49) MANSUELLI, *Le stele...*, cit., p. 83 ss.; S. RINALDI TUFFI, *Stele funerarie con ritratti di età romana nel Museo Archeologico di Spalato*, «Atti Acc. Lincei. Memorie», s. VIII, 16, fasc. 3 (1971), p. 134.

(50) *Antichità di Villa Doria Pamphilj*, Roma 1977, n. 157 (P. PENSABENE), p. 132, simile nella realizzazione e datata ai primi decenni del II d.C.

(51) N. ASGARI, *Die Halbfabrikate kleinasiatischer Girlandensarkophage und ihre Herkunft*, «Arch. Anzeig.», 1977, p. 329 ss.

(52) T. B. L. WEBSTER, *Leading slaves in new comedy (300 B.C.-300 A.D.)* «Jah. Deutsch. Inst.», 76 (1961), p. 100 per gli originali ellenistici di questa iconografia.

(53) *Museo Nazionale Romano. Le sculture*, Roma 1984, 1/2, p. 189 n. 4 (M. CIMA).

dei serpenti, parallele a queste e molto aggettanti dal piano di fondo, impongono alla figura un'espansione orizzontale che suggerisce una sua collocazione fra cornici in una bassa fascia di coronamento del monumento, confermando dunque l'ipotesi dell'ara o cippo più che della stele.

Il volto si identifica con certezza nella Medusa, per il nodo di serpenti al di sotto del mento; sembrano mancare però le alette che compaiono insieme a questo come caratteristica delle rappresentazioni di *gorgoneia* a partire dalla celebre Medusa Rondanini (54). Talvolta, ed anche in questo caso, per la sua accentuata pienezza, l'iconografia di Medusa sembra contaminata con l'immagine della luna e quindi della notte, che per traslato simboleggia il mondo degli inferi (55).

Il pezzo di Montaletto per la sua plasticità, il sobrio colorismo e l'accurata e sicura realizzazione dei dettagli del volto, è di una qualità insolitamente elevata nel panorama della produzione scultorea locale. Per alcuni elementi tecnici e stilistici fra cui il materiale impiegato e un uso moderato del trapano, può essere datato alla tarda età adrianea e riferito alla colta tradizione artigianale «veneta» (56), più che a quella ravennate. Produzioni funerarie «venete» sono presenti, naturalmente, nell'area del delta del Po e nel basso Ferrarese; in alcune di esse, prodotte forse da una stessa bottega, l'uso di segnare la pupilla con un profondo foro di trapano compare già nella prima metà del I sec. d.C. (57). Nel nostro caso, la pupilla è realizzata come una cuppella, in parte coperta dalla palpebra fortemente segnata, che accentua l'obliquità dello sguardo; sinuose sono anche le sopracciglia aggrottate, con un ben riuscito effetto di chiaroscuro, lunghe e sollevate verso le tempie.

Questo non è l'unico marmo restituito da Montaletto, un insediamento piuttosto consistente lungo l'importante via che da Rimini, attraverso Savignano, conduceva al Dismano e a Ravenna, e che sarà detta poi via del Confine, vera cerniera di questo territorio costiero, sulla quale è impostata anche la sua partizione agraria (58).

La Carta Archeologica (59) segnala un piccolo frammento lapideo con qualche lettera iscritta, che non componeva tuttavia nulla di leggibile tranne un *DUL*, forse *dulcis*, che farebbe pensare ad una iscrizione funeraria. Del frammento non sono riuscite a trovare traccia. È invece conservata all'Antiquarium di Cesenatico la parte inferiore di pietra miliare, di età ancora repubblicana, ricordata da U. Foschi (60).

(54) A. FURTWÄNGLER, *Gorgones*, «Roscher», I, 2, Leipzig 1886-1890, c. 1701 ss.; E. BUSCHOR, *Medusa Rondanini*, Stuttgart 1958, p. 9 ss.; G. RICCIONI, *Origine e sviluppo del gorgoneion e del mito della Gorgone-Medusa nell'arte greca*, «Riv. Ist. Archeol. e Stor. dell'Arte», n.s., 9 (1960), p. 127 ss.; A. GIULIANO, *Gorgone*, *EAA*, III, 1060, p. 982 ss.

(55) ANDREAE, *Studien zur römischen Grabkunst*, Heidelberg 1963, p. 71 ss.

(56) MANSUELLI, op. cit., p. 89.

(57) *Il Museo Civico di Ferrara. Donazioni e Restauri*, Firenze 1985, p. 58, n. 10: stele funeraria di *P. Pupius P. I. Mentor* (F. REBECCHI).

(58) SANTORO BIANCHI, *Un paese d'acque...*, cit., pp. 91-95, ivi bibl.

(59) *Carta Archeologica d'Italia*, f. 100, I SE...

(60) FOSCHI, *Strade romane fra Ravenna, Rimini e Cesena*, cit., pp. 46 e 52.

Altri frammenti di stele sono inseriti nel paramento murario interno ed esterno dell'antichissima pieve di Santo Stefano di Pisignano (61): un frammentino di titolo latino fu rinvenuto nei lavori di risistemazione del 1912 voluti dal parroco don Romualdo Turchetti sotto la guida del Gerola (62). Esso era forse reimpiegato nella primitiva costruzione deuterobizantina della pieve, di cui furono allora rinvenuti avanzi di muri davanti alla facciata (63).

Il frammento recava le due ultime righe di una iscrizione: *I.A.P. LX/L.L.* integrato dal Gerola con: *I(n) a(gro) p(edes) LX. L(iberti) L(ibertae)* e più convincentemente dal Susini con: *I(n) a(gro) p(edes) LX l(ocus) l(ibertorum)*. Completava forse un'altra porzione di stelina murata ora all'interno della facciata della pieve, in marmo venato grigio, corniciata sui due lati con una semplice solcatura e recante l'iscrizione a *Fave[nti]/nae coni(ugi)I(n) f(ron)te p(edes) XXI* (64). Si tratterebbe, dunque, dell'indicazione di un'area sepolcrale estesa in profondità quasi tre volte la sua larghezza lungo la via (65). La connessione, assai probabile, fra i due frammenti, individuata dal Susini era già allora solo ipotetica dal momento che la parte inferiore, rinvenuta dal Gerola, era andata perduta.

Altri frammenti lapidei sono murati all'interno della pieve, che fu riedificata nel 1518 per le venerande monache di S. Lucia di Venezia, in quanto «ruinata dai Gotti», come declina la lapide sul portale, e che ha subito molteplici interventi nel nostro secolo.

Vicino alla stelina è un frammento (fig. 8) composto da un acroterio sinistro, decorato sui due lati da una palmetta ionica di buona fattura, e porzione del timpano di un'ara o una stela superiormente displuviata in calcare bianco (66), con cornice a doppio listello e gola. La palmetta ionica non è frequente nel coronamento delle stele padane: compare, in una redazione molto rozza, nella stela di *Scenua Thalete*, in calcare, al Museo Nazionale di Ravenna (67) e nella stela parallelepipedica con frontone ed acroteri pseudo-funzionali, in pietra d'Istria, di *Ulcia Glapyra*, al Maffeiano di Verona (68), dove la corniciatura risvolta anche sui lati brevi, come qui, e la palmetta è realizzata con la stessa buona fattura del nostro.

Accanto a questo, è la parte inferiore angolare di una stela parallelepipedica corniciata, con gola diritta, in marmo venato grigio, senza iscrizioni (69).

(61) G. GEROLA, *S. Stefano di Pisignano*, «Felix Ravenna», 33 (1929), p. 21-28.

(62) GEROLA, art. cit.; SUSINI, *Antichità romane nella pieve di S. Stefano di Pisignano*, «Atti Dep. Romagna», n.s., 7 (1955-56), pp. 327-330; D. G. MOLESI, *La Pieve di Pisignano*, «Boll. C.C.I.A.A.», 1, genn.-febb. 1981.

(63) Vd. pianta in M. MAZZOTTI, *Le pievi ravennati*, Ravenna 1975.

(64) SUSINI, loc. cit. a nota 62, p. 330.

(65) Cf. le indicazioni areali offerte dai cippi rinvenuti a Bologna: A. DONATI, *Cippi e misure dei sepolcreti romani di Bologna*, «Strenna Storica Bolognese», 15 (1965), pp. 89-97.

(66) m 0,26 l; m 0,32 h; m 0,135 prof. Ricordato in SUSINI, loc. cit. a nota 62, p. 329.

(67) MANSUELLI, op. cit., n. 19, p. 132.

(68) MANSUELLI, op. cit., n. 23, p. 134.

(69) m 0,22 l; m 0,285 h; v. SUSINI, l.c.

Tre pilastri di balastra in marmo bianco, corniciati, deuterobizantini sono utilizzati come architravi nelle finestre della costruzione cinquecentesca. All'esterno sempre sulla facciata sono inseriti altri due pilastri, di cui uno, analogo ai precedenti, ridotto ad un piccolo frammento (fig. 9), ed un altro in pietra d'Istria, di età probabilmente romana, rivoltato, esibente il lato non lavorato.

È murato anche l'elemento di base in cui i pilastri andavano inseriti, con uno degli incavi quadrati messi diagonalmente per il loro alloggiamento (fig. 10): si tratta, probabilmente, della balastra di monumenti funerari a recinto, del tipo diffuso in area padana (70).

Due porzioni di capitelli (figg. 11 e 12) in marmo bianco, finissimo, probabilmente frigio (71) di un tipo derivato dal corinzio composito, si trovano ancora all'interno (72). Presentano un solo giro di foglie d'acanto finemente dentellato, presumibilmente otto (due angolari ed una centrale), ben distanziate, molto allungate, alte quanto il *Kalathos*, appena risvoltate sotto un abaco del tutto quadrato, basso e di profilo rigidamente diritto. L'echino è una cornice ad ovuli. Una frattura nell'unico spigolo rimasto impedisce di comprendere se questo fosse arricchito da una voluta, peraltro in posizione anomala perchè posta sopra, anzichè sotto l'abaco (73). Il *Kalathos* è campaniforme. La foglia d'acanto è articolata in cinque lobi, con oculi allungati e verticali fra questi, doppia costolatura dalla base per tutta l'altezza. Il rilievo è molto schiacciato, ma eseguito con perizia. Si tratta di due capitelli bizantini, databili alla seconda metà del V, prima metà del VI sec. d.C. Per le dimensioni ridotte, è improbabile che facessero parte del colonnato, ma piuttosto del ciborio della primitiva chiesa, che probabilmente esisteva in questa località prima dell'edificio altomedioevale e che è indiziata anche dai pilastri di balastra (74).

(70) MANSUELLI, *Les monuments commémoratifs romaines de la vallée du Po*, «Mon. Piot», 53 (1963). Si veda l'analogo elemento di base, di dimensioni maggiori e in rosso di Verona, usato come soglia nell'altra antichissima pieve cesenate di S. Giovanni in Compito.

(71) Ha cristalli fini, lucenti, di colore bianchissimo, uniforme, patinato ora di grigio a causa dell'esposizione all'aperto, traslucido. Dovrebbe trattarsi di marmo synnadico, da Synnada, centro amministrativo, di raccolta e smistamento dei marmi frigi, posto sulla strada che dalle cave andava ad Apamea sul Meandro e di qui, sul fiume, alla costa. Esportato già nell'età di Strabone (*Geogr.*, XII, 8, 14), continuò ad essere estratto e commerciato per tutta l'età bizantina fino al X sec. Vd. R. GNOLI, *Marmora romana*, Roma 1971, p. 39 e 143-144; D. MONNA - P. PENSABENE, *Marmi dell'Asia Minore*, Roma 1977, p. 35.

(72) Misure: h m 0,42; diam. sup. m 0,60. Di un capitello resta circa la metà, dell'altro una porzione con sole tre foglie. La superficie è consunta, come per una lunga azione dell'acqua.

(73) Vd. PENSABENE, *La decorazione architettonica, l'impiego del marmo e l'importazione di manufatti orientali a Roma, in Italia e in Africa (II-VI d.C.)*, «Società romana e impero tardoantico vol. III. Le merci. Gli insediamenti», capitelli compositi bizantini, con echino decorato con kyma di foglie, p. 355.

(74) MAIOLI, *Il territorio di Cervia in epoca romana*, cit., p. 57, ricorda il materiale bizantino rinvenuto nei terreni attorno alla pieve, fra cui una fibula in bronzo a forma di colomba del VI sec. d.C.

All'esterno, sono inseriti nelle murature attuali, ampiamente rifatte nei secoli, altri frammenti lapidei, fra cui una porzione di soglia, elementi triangolari e romboidali in marmi colorati di una pavimentazione in *opus sectile*, un frammento di colonnina in marmo caristio, provenienti dall'area attorno a Pisignano che in antico fu centro assai importante, sia viario che nella gerarchia insediative di questo territorio, insieme a Montaletto e alla zona di Castiglione.

Il pezzo più noto che aveva sede in questa pieve, e che oggi si trova al Museo Arcivescovile di Ravenna, è l'ara con raffigurazione di Mitra Tauroctono. Il piccolo monumento è assai malridotto, forse a causa di un suo reimpiogo come materiale edile, precedentemente alla sistemazione in cui, smurato, reggeva come acquasantiera un bacino di marmo rosso di Verona (fig. 13) (75).

Il dio è raffigurato radiato e con nembro, cioè con entrambi i suoi attributi specifici, generalmente presenti singolarmente. Non compaiono, invece, scene accessorie del mito nel registro inferiore o superiore né altre figure allegoriche (76). Nella realizzazione dell'iconografia tradizionale del dio è presente ancora un certo morbido plasticismo, pur trattandosi di una produzione artigianale assai corrente.

Occorre, comunque, tenere presente che la concentrazione di materiali lapidei di reimpiogo nell'edificio della pieve ed anche all'esterno (come il milliaro proveniente da Vado e qui sistemato), è in parte recente, dovuto alla passante antiquaria di alcuni pievani fra XIX e XX secolo, e quindi non è di per sé significativa, se non della ininterrotta continuità di vita e di attività edilizia di questo importante centro di culto.

Un'interessante scultura romana di tarda età imperiale proviene da Mensa Metallica ed è conservata ora al Museo Nazionale di Ravenna. Si tratta dell'assai famoso Apollo, di cui resta la base, con le gambe del dio, tripode e grifo, e la testa. Fu rinvenuta fra i resti di una ricca villa sul fiume, direttamente collegata a Ravenna per via d'acqua. La precisa giacitura della statua non è nota, perchè lo scavo, condotto fra il 1927 e il 1929, fu mal documentato (77). Ciò ha qualche importanza perchè, come si può notare anche nelle riproduzioni fotografiche e tanto più nell'autopsia del pezzo, esiste una differenza notevole nel trattamento delle superfici della testa e delle gambe, solo in parte giustificabile con una diversa situazione di seppellimento, ed anche una evidente sproporzione, tanto da far sorgere qualche dubbio sulla reale

(75) P. DUCATI, *Il rilievo mitraico di Pisignano*, «Felix Ravenna», 5 (1912), pp. 191-93; F. CUMONT, *Die Mysterien des Mithra*, Leipzig-Berlin 1923, 3a, p. 231 M. J. VERMASEREN, *Corpus Inscriptionum et Monumentorum Religionis Mithriacae*, I, Den Haag 1956, p. 252, n. 629; SUSINI, art. cit. alla n. 62, p. 328; SANTORO BIANCHI, *Problemi di scultura romana nella Valle del Savio*, cit., p. 51.

(76) L. A. CAMPBELL, *Mithraic iconography and ideology*, Leiden 1968; H. LAVAGNE, *Le reliefs mithraïques à scènes multiples en Italie*, «Mel. P. Boyancé», Roma 1974, p. 481.

(77) I dati dello scavo sono raccolti in MANSUELLI, *Not Sc*, 1959, p. 31 ss. e D. SCAGLIARINI, *Ravenna e le ville romane in Romagna*, Ravenna 1968, pp. 56-57, n. 37A.

appartenenza dei frammenti alla stessa scultura (78). Si tratta di un Apollo Pythios con tripode delfico, al quale si avvinghia il serpente; dall'altra parte sta il grifone (79); è dunque l'ultima testimonianza di una divinità pagana nella scultura dell'Italia settentrionale.

Cronologicamente riferibile all'età costantiniana, questa piccola opera plastica denuncia nella testa fortemente patetica i modi della spiritualità tardoantica e gli espedienti figurativi con cui quel pathos era espresso in quell'epoca.

Più incerto è invece il significato da attribuire a questa scultura e alla sua presenza nel territorio ravennate. Essa è stata interpretata dal primo editore come un Apollo Medico, in relazione ad un'attività professionale - presunta - del proprietario della villa. Personalmente, in un precedente lavoro, l'avevo letta come una tarda, isolata e privata manifestazione di adesione alle dottrine neopitagoriche, ricollegandola all'ultima, ridotta produzione ravennate di sarcofagi pagani (80), alla quale certamente si riconduce per la buona conoscenza del tema figurativo ellenistico e quel gusto del lavoro «a giorno» dei dettagli, e schiacciamento della profondità, tipico dei rilievi dei sarcofagi e già notato dal Rebecchi.

Da ultimo, ne è stata ora proposta un'interpretazione come Costantinus - Apollo, ricollegandola al culto di Apollo - Sol Invictus diffuso nella famiglia imperiale, e praticato forse dall'imperatore stesso prima della sua tardiva conversione; culto di cui esistono certamente fonti letterarie e numismatiche, nessuna delle quali, tuttavia, testimonia che Costantino si sia fatto raffigurare come Apollo Pizio. La forte pateticità della testa sembra, poi, del tutto estranea allo spirito del ritratto imperiale costantiniano. Nel caso, comunque, la scultura di Mensa Matellica sarebbe il segno dell'adesione al programma costantiniano da parte del proprietario della ricca dimora dell'entroterra ravennate, che fu certamente un membro della classe dei *potentiores*.

Dal territorio ad ovest del Savio, e che dal medioevo è stato chiamato Decimano (81), provengono numerosi altri marmi, in parte oggi dispersi,

(78) La testa è stata pubblicata da BERMOND MONTANARI in «*Arte e civiltà romana nell'Italia Settentrionale dalla Repubblica alla tetrarchia*», II, Bologna 1965, p. 140, n. 213. Vd. anche EADEM, *Museo Nazionale di Ravenna, Itinerario e notizie*, Ravenna 1968, p. 21, n. 9; successivamente riesaminato da REBECCHI, *La scultura colta in Emilia Romagna*, «*Studi sulla città antica. L'Emilia Romagna*», Roma 1983, pp. 542-543 e 560, tavv. LVIII, 2-3 che ne ha notate alcune caratteristiche tecniche di esecuzione, poi da SANTORO BIANCHI, *Problemi di scultura...*, cit., pp. 51-53 ed è stato ancora ripreso da MANSUELLI, *Costantinus-Apollo e una statua fragmentaria da Mensa Metallica nel Museo Nazionale di Ravenna. Una ipotesi*, «*Felix Ravenna*», IVs., 127-130 (1984-1985) e da SCAGLIARINI CORLAITA, *Testa laureata di Apollo*, «*Milano Capitale dell'Impero Romano*», Milano 1990, pp. 229-230.

(79) F. DEUBNER, *Hellenistische Apollongestalten*, Athen 1934.

(80) M. WEGNER, *Die Musensarkophagen*, Berlin 1966, pp. 40-41; L. PADUANO FAEDO, *I sarcofagi romani con muse*, ANRW, XII, 2, 1981, pp. 65-155.

(81) Per una informazione generale sulla problematica vd. A. CAMPANA, *Decimo, Decimano, Dismano. Ricerche di topografia romana e medievale della pianura*, «*Emilia Romagna*», I, Firenze 1941, pp. 1-38; N. ALFIERI, *Problemi della rete stradale attorno a Ravenna*, CARB, (1976), pp. 7-20; SUSINI, *Per una problematica della colonizzazione romana. I quesiti del Dismano*, «*Studi Romagnoli*», 18 (1967), pp. 227-254.

rinvenuti in più occasioni insieme a mosaici e pavimenti di buona fattura, tali da far ipotizzare una fitta maglia di *villae rusticae*, di una certa ricchezza, con materiali e arredi di notevole pregio, e sepolcreti prediali con monumenti funerari iscritti, che si svilupparono in questa fertile pianura tra la fine dell'epoca repubblicana e l'età imperiale (82). Si ricordino, per esempio, i frammenti di *oxilla*, in marmo, con figurazioni arcaicizzanti, dalla zona di Campiano (83), la stele architettonica di un marinaio camuno, rinvenuta nel 1773 sempre a Campiano nella demolizione della quattrocentesca chiesa dei Padri Agostiniani ove serviva da mensa d'altare, e ora al Museo Arcivescovile di Ravenna (84), l'iscrizione usata nel pavimento dell'antichissima chiesa di Ronta, e già perduta al tempo del Bormann (85), quella a Mercurio rinvenuta nel 1870 a quattro miglia da Ravenna lungo il Dismano, alla Fornasaccia (86) e l'iscrizione funeraria su tavola marmorea, di età costantiniana, inserita nel pavimento della chiesa di S. Zaccaria, ora al Museo Arcivescovile di Ravenna (87). Era certo pertinente all'arredo di una *villa*, ed ora perduta, la statuetta in marmo bianco saccaroide trovata in più frammenti nel 1884 al podere Maiano, accanto ad una vasca laterizia rivestita in *opus spicatum* insieme a lastre di pietra d'Istria, calcare appenninico e rosso di Verona: due ali in riposo ed un piede di fanciullo unito ad una base rettangolare, probabilmente un erote per fontana, alto circa cm 80, ed altre due statuette non ulteriormente descritte dal Gozzadini, al fondo Barleta nella proprietà Ghezzeo (88).

Ancora alla decorazione di una villa rustica, in territorio propriamente cervese, dovrebbero essere appartenuti il piede di statua femminile, probabilmente fluitato, rinvenuto insieme alla statuetta di Minerva in via del Meccanetto (89), ora perduto; il malandato ritratto di principessa giulioclaudia dal Bel Pavone, ora al Museo Storico dell'Antichità di Cesena, documento del vincolo privilegiato e personale fra la famiglia imperiale e la classe dei coloni stanziati in questa pianura (90), ed il simbolo fallico trovato in via del Beneficio, a km 2 dal ponte della Guazza, conservato ora presso la Coopera-

(82) SCAGLIARINI, op. cit., n. 25 (Madonna dell'Albero), 32 (S. Pietro in Vincoli), 33 (Borghetto), 37 (Mensa Matellica); EAD., *La villa romana e le ville della Regio VIII, «La villa romana di Cassana»*, Bologna 1978; D. GIORGETTI, *Elementi per una geografia storica del cesenate in epoca romana, «Storia di Cesena. I. L'evo antico»*, Rimini 1982, pp. 134-138; GRUPPO ARCHEOLOGICO DECIMANO, *Storia e archeologia per il territorio*, Ravenna 1982, pp. 69 ss.; MAIOLI, *Il territorio di Ville Unite: le successioni abitative nel podere Danesi a S. Zaccaria, «Felix Ravenna»*, 127-130 (1984-85), pp. 275-280; SANTORO, art. cit. alla nota 1.

(83) V. RIGHINI, *L'oxillum di S. Pietro in Campiano, «Felix Ravenna»*, 45 (1967), pp. 11-18.

(84) *CIL*, XI, 42; MANSUELLI, op. cit., n. 24, pp. 134-135.

(85) *CIL*, XI, 559.

(86) *CIL*, XI, 122.

(87) *CIL*, XI, 350.

(88) GOZZADINI, *Not Sc*, 1884, p. 178 e 181.

(89) FOSCHI, *Panorama archeologico...*, cit., p. 47.

(90) VEGGIANI, *Not Sc*, 1958, p. 18; SANTORO BIANCHI, *Problemi di scultura...*, cit., pp. 36-37.

tiva Braccianti di Cervia alla Ca' Nova (91). Quest'ultimo, realizzato in marmo bianco, con accuratezza, presenta nella base rotonda un foro per la sospensione. Elemento propiziatorio della fecondità della casa e dei campi, veniva spesso appeso anche agli alberi e quest'uso cultuale doveva essere diffuso nella zona, dal momento che falli propiziatori, in terracotta, erano prodotti anche dalle fornaci di Ca' Turchi a Cesenatico, insieme alle bellissime piccole sculture coroplastiche, arredo di giardini e piccoli santuari agresti (92). È perduta, e assai dubbia, la «testa di Giove» ricordata dalla carta archeologica a ca' Ghini (93), lungo la via del Confine, in marmo, conservata nella nicchia della casa, accanto all'immagine della Madonna.

Il più interessante ed insolito dei monumenti lapidei del territorio cervese, a lungo creduto perduto, è descritto dal Bormann (94) come un'erma marmorea, alta cm 143, esibente l'aspetto di un giovane con attributi sessuali sia maschili che femminili; è vestito di un pallio, che copre il braccio destro stretto al petto, mentre il sinistro è abbassato lungo il corpo. L'erma fu trovata fra le ville di Case Murate e San Zaccaria «verso Cervia», in un fondo del conte Giuseppe Mangelli di Forlì, come specifica il Borghesi, primo editore della scultura (95), il quale suppose che fosse collocata lungo l'antica via Regina (cioè del Confine).

Il pezzo rimase a lungo a Forlì, dai Mangelli, poi passò a Ravenna nel giardino del conte Ferdinando Rasponi in via di Porta Sisi, dove lo vide il Bormann. La collezione Rasponi fu poi venduta e dispersa in vari Musei e collezioni private, trasformato il palazzo in albergo, e poi incendiato nel 1921. Il nostro pezzo, fortunatamente, era stato acquisito dal Museo Archeologico Nazionale di Ravenna, dove finì in un sottoscala e poi in un magazzino con altri pezzi marmorei e dove ancora giace, pressocchè irriconoscibile e privo della testa (96).

Nella descrizione del Borghesi si parla della testa («con capo nudo e crine corto e ricciuto») e negli annuali del Bollettino di Corrispondenza archeologica del 1847 compare una tavola (fig. 14 e 15) che Gerhard dice di mano del Borghesi stesso, incisa poi dal Pedretti (97), in cui la scultura è raffigurata integra, con una testa giovanile appena schizzata ma dai tratti riconoscibili, nella visione frontale. In quella posteriore, presentata nella stessa

(91) C.A., f. 100, II SE.

(92) GIORGETTI, *Cesenatico. Note di antichità*, «Storia di Cesena. I. L'ero antico», cit., pp. 218-219.

(93) C.A., f. 100, II SE, n. 00.

(94) *CIL*, XI, 351.

(95) B. BORGHESI, *Intorno un erme scoperto nella Romagna*, «Bull. Inst. archeol. romano», 1831, pp. 182-184.

(96) Sono grata all'amica dott.ssa M. G. Maioli, direttore del Centro Operativo di Ravenna della Soprintendenza Archeologica dell'Emilia-Romagna, per il determinante aiuto nella ricerca del pezzo e per avermene trovata con tanta cortesia l'immagine.

(97) E. GERHARD, *Hermes de Jupiter Terminalis*, «Boll. Corr. arch.», 1847, pp. 327-332, pl. S e T.

tavola insieme ad un dettaglio della presunta bisessualità, il collo pare troncato e la testa manca.

Il pezzo aveva suscitato notevole interesse (98) per la commistione che presenta di elementi propri di varie divinità, per la bisessualità e per l'iscrizione che, collocata in un riquadro ribassato sul ventre dichiara:

*iov.ter.m/val.ant./an.ti.co/v.l.s.*

chiusa da *edera distinguens* e *ramus* laterale e che il Borghesi, come il Bormann e come il Mommsen, ritennero aggiunta in un secondo tempo sul monumento, che propone un'iconografia insolita per un Giove Terminale.

La parte superiore della scultura ripete, infatti, il tipo dell'*Hermes Loghios*, interamente chiuso in un mantello che si ravvolge (due volte? l'orlo sembra doppio) intorno al corpo e termina con un lembo gettato negligenzemente sulla spalla sinistra. Il braccio destro è piegato e la mano, coperta dall'orlo del mantello, fa l'atto impaziente di scostarlo dal collo, determinando - nelle redazioni migliori, non in questa dal rilievo piatto, abbreviato e corsivo - un elegante gioco di profonde pieghe diagonali sulle spalle della figura che contrasta con la liscia superficie del pesante mantello sul corpo. L'altro braccio abbassato e piegato a reggere un caduceo qui mancante, è ricoperto fino alla mano dal mantello che con una cascata di pieghe pesanti viene ad aderire alla figura, mascherando il punto di innesto del pilastro. Nella parte posteriore il pezzo sembra realizzato con la stessa, relativa, cura delle altre vedute, indizio di una sua collocazione en plein air. Non ci sono tracce di grappe laterali, a reggere balaustre secondo un frequente uso delle erme (99). L'unico perno evidente è quello per l'infissione della testa, evidentemente realizzata a parte e che, dall'incisione, appare con corti capelli ricciuti ed un viso giovanile, paffuto, assai adatto ad un Hermes.

Il motivo della figura completamente avvolta nel suo mantello trova la sua più alta formulazione nella famosa Afrodite Sosandra, realizzata da Kalamis nel 465 a.C. e si afferma nella scultura severa verso la metà del V sec. a.C. ad opera di artisti in parte ancora legati alla scuola del maestro beota. In questo ambiente vengono elaborati gli archetipi, p. es. dell'Hermes con testa di streggiana non pertinente, il c.d. Focione, della Sala della Biga ai Musei Vaticani, o l'Efebo di Tralles al Museo Nazionale Romano che presenta lo stesso

(98) Vd. bibliografia citata da GERHARD, op. cit., nota 1.

(99) L'uso originario (greco) era di protezione delle proprietà e dei confini, guida ai viandanti e custodia della prosperità delle case e dei campi, con accentuazione di quest'ultimo significato connesso all'agricoltura per lo stretto legame esistente fra essenze demoniache ed elemento vegetale in cui si incarnava l'idea della fecondità. Il significato culturale andò scemando con il diffondersi della produzione scultorea artigianale dell'arredo di lusso, di uso prevalentemente decorativo, in zone aperte di residenze private (sono frequenti nei peristili, vd. a Pompei la Casa degli Amorini Dorati), o nelle recinzioni teatrali. Vd. P. MINGAZZINI, *Erma*, *EAA*, III, 1960, pp. 420-421; S. EISTREM, *Hermes*, *PW*, VIII (1913), col. 696; H. WREDE, *Die spätantike Hermengalerie von Weltschbiling*, Berlin 1972, f. 142; E. J. DWYER, *Pompeian domestic sculpture. A study of five Pompeian houses and their contents*, Roma 1982.



fig. 8. PISIGNANO, *Pieve di S. Stefano*. Frammento di stele architettonica.

motivo del nostro, il braccio quasi teso lungo il corpo e ricoperto dal mantello trattenuto per un lembo, mentre nello stesso Museo un'erma con testa moderna tipo Antinoo presenta lo stesso elemento del mantello doppiamente avvolto (100). Questo stesso Hermes drappeggiato è riprodotto su una serie di erme ellenistiche da Delo (101), e su piccoli gruppi plastici decorativi, di età romana, in bronzo, come p.es. i montanti (sostegni di tavolino?) da Modena, via Università, anch'essi con veste rialzata (102).

(100) Per il primo, vd. W. HELBIG, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Röm. Vatikaner Museum*, Tübingen 1963-1972, n. 502; per il secondo «*Museo Nazionale Romano. Le sculture*», I, 1, n. 130; *ibid.* il terzo, n. 16.

(101) J. MERCADE', *Au Musée de Délos. Etude sur la sculpture hellénistique en ronde bosse découverte dans l'île*. B.E.F.A.R. 215, Paris 1969, tav. XVIII, A2120, A349, A4263, p. 258 nota 1 e p. 435.

(102) J. ORTALLI, *L'arredo bronzeo dalla domus romana di via Università*, «*Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia*», I, Modena 1988, pp. 354-356.

Nel nostro pezzo, che di quel tema 'severo' è una versione artigianale, lo schema originario è contaminato con quello di un togato, di cui lo scultore, probabilmente locale e di modesto livello, aveva evidentemente più pratica. I tagli netti e diagonali del panneggio originale si sono così dissolti in una serie di curve parallele, di scarsa plasticità.

Tutti gli elementi, propri di un Hermes, si combinano con il motivo del mantello alzato a scoprire il sesso-peraltro non sproporzionato e comunemente raffigurato sulle erme - tipico di Priapo dove il gesto è però giustificato anche da un carico di frutti portato nel lembo rialzato. Priapo non è, però, raffigurato sotto forme molli, imberbi e giovanili, almeno nei più noti tipi iconografici elaborati in ambiente alessandrino (103).

Ulteriore confusione genera la bisessualità indicata con certezza dal Borghesi, con meno fermezza dal Bormann e che dovrebbe essere, invece, un particolare anatomico dell'articolazione delle gambe, appena accennato dallo scultore. Nessun ermafrodito è mai stato rappresentato infatti in questo modo (104).

Certo l'elemento più interessante del pezzo è l'iscrizione, nel riquadro ribassato che interrompe il panneggio, come una targa. Le dediche a Giove Terminale sono infatti infrequenti, tantopiù su *hermai* così composite. Un'erma, di provenienza romana ed ora alla Ny Carlsberg Glyptotek, presenta una testa di stratega, con elmo corinzio, di stile arcaicizzante, iconografia certo impropria ma pur sempre meno commista di quella cervese (105). Su un cippo terminale, squadrato, da Parma, recante un'iscrizione *deo term.no dicatum* (106), nella parte superiore è scolpito un volto barbuto (107). Un pilastro antropomorfo, rinvenuto a Roma presso porta S. Paolo non sembra identificabile con *Terminus*, date le lacune dell'iscrizione frammentaria, in base alla quale si potrebbe ipotizzare piuttosto un *Priapus* o *Silvanus* (108). Quanto all'identificazione di *Juppiter* con *Terminus*, che darebbe luogo a *Juppiter Terminalis*, essa è testimoniata solo da questa iscrizione ravennate. Esiste una dedica dalmata a *Terminus* e *Juppiter Optimus Maximus* (109) ed una iscrizione *Iovi territori* (110) e Agostino (*c.D.*, IV, 11), in un elenco di funzione ed epiteti di *Juppiter*, ricorda con intento palesemente de-

(103) F. CUMONT, *Priapus, Dict Ant*, IV, 1 (1918), pp. 645-646; H. HERTER, *De Priapo*, Giessen 1932; E. PARIBENI, *Priapo, EAA*, VI (1965), pp. 466-467.

(104) M. DELACOURT, *Hermaphroditea*, Bruxelles 1966, p. 34 ss.

(105) F. POULSEN, *Catalogue of ancient sculpture in the Ny Carlsberg Glyptotek*, Copenhagen 1951, t. LXX, n. 816, p. 580-581. L'iscrizione riporta *fines/praedi s./val. nym/fidiani.q./ et filiorum*. Sottostanno i genitali. È datata agli inizi dell'impero.

(106) *CIL*, XI, 956.

(107) G. PICCALUGA, *Terminus. I segni di confine nella religione romana*, Roma 1974, p. 110.

(108) E. SAMTER, *Die Entwicklung der Terminuskultes*, «Archiv für Religionswissenschaft», 15 (1913), pp. 137-144 e spec. p. 142 n. 2.

(109) «Année Epigraphique», 1939, 301.

(110) Vd. K. LATTE, *Römische Religionsgeschichte*, 1960, p. 64, n. 1; A. DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae*, XIII/2, Roma 1963, n. 415.

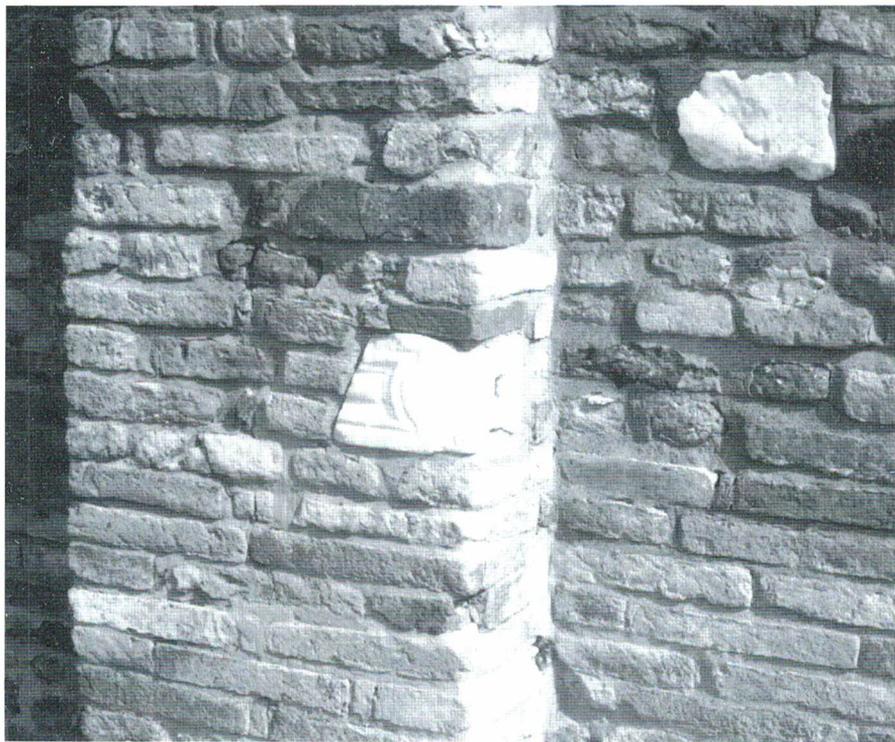


fig. 9. PISIGNANO, *Pieve di S. Stefano*. Pilastrino reimpiegato.

precatório del politeismo romano: *ipse [Iuppiter] in termine terminator*, ma il Fowler ed altri studiosi ritengono del tutto indipendente il culto dei *termini* rispetto a *Juppiter Terminalis* (111), e il Samter nega addirittura l'esistenza di quest'ultima divinità (112).

Mi pare dunque probabile l'ipotesi del Borghesi, che l'iscrizione sia stata realizzata in un momento successivo alla fabbricazione del pezzo e alla sua prima utilizzazione. Stilisticamente, la modesta scultura si può infatti porre nel I sec. d.C. ed è anzi una manifestazione di quel sincretismo figurativo tra differenti soggetti mitologici che pare assai caro alla piccola plastica decorativa di età tardoellenistica e romana (113). L'iscrizione dovrebbe essere invece più tarda, dell'età antonina.

(111) *Terminus*, PW, V, A1 (1934), col. 781 ss.

(112) SAMTER, op. cit., p. 137.

(113) REBECCHI, *La scultura colta*, cit., p. 521 ss.

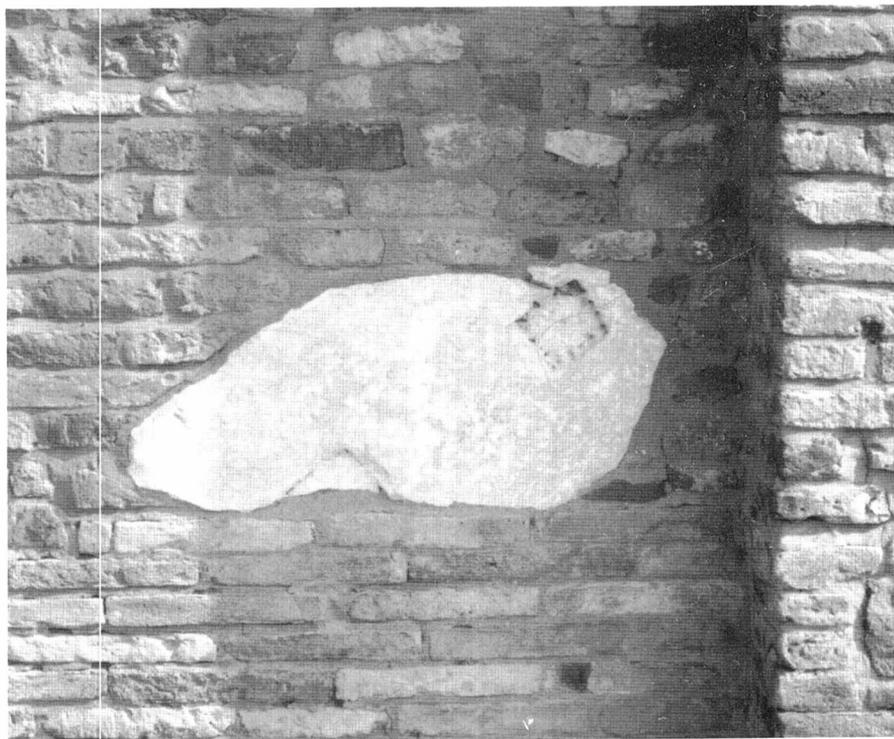


fig. 10. PISIGNANO, *Pieve di S. Stefano*. Elemento di balaustra.

Certo da quest'erma e dai suoi scarsi confronti con le altre figurazioni di *Iuppiter Terminalis* e di *Terminus* si coglie una notevole incertezza nell'iconografia di queste divinità così antiche ed importanti non solo nella concezione romana del diritto della proprietà fondiaria, ma anche nella rappresentazione mentale dello spazio vissuto dalla comunità e nella proiezione di questa rappresentazione mentale della realtà ambientale, attraverso i segni di confinazione (114).

Da quanto si è fin qui esposto, si possono trarre alcune conclusioni.

(114) PICCALUGA, op. cit. Sulla definizione giuridica della proprietà terriera nel diritto romano si ricordi VEN., 610, 31: *Cuius est solum eius est usque ad caelum*, ed anche PAUL., 252, 21; POMP., 610, 14; NOVISS. DIG., XVIII, 941 per cui vd. G. PUGLIESE, *Note sulla superficie nel diritto giustiniano*, «Miscellanea Segre», Milano 1943, p. 1 ss. Sull'importanza dei termini nella raffigurazione mentale dello spazio, va ricordato che la confinazione ha come base



fig. 11 e 12. PISIGNANO, *Pieve di S. Stefano*, Capitelli compositi bizantini.



La frequenza di rinvenimenti di arredi scultorei di età romana nel territorio cervese, a cui vanno aggiunte le sculture in terracotta prodotte dalle vicine fornaci di Cesenatico, fanno ritenere piuttosto elevato e precoce il livello decorativo delle *villae* che fittamente punteggiavano questo territorio, particolarmente favorito dalla sua posizione intermedia tra i grandi centri di mercato di Rimini e Ravenna, ed il cui sfruttamento economico molto differenziato comprendeva l'agricoltura, l'allevamento, la lavorazione ed il commercio delle carni, l'estrazione del sale, lo sfruttamento marino e, fors'anche, l'apprezzamento del paesaggio costiero. Accanto a queste ricche dimore, che proseguono nel tempo fino all'età tardoantica grazie al privilegiato rapporto fra questo territorio e Ravenna, dobbiamo supporre una diffusione di culti in piccoli sacelli o con presenza di elementi scultorei sparsi in un paesaggio gentile, coltivato, tutto antropizzato.

La cultura figurativa manifestata da questi monumenti è di livello artigianale e sembra indicare, come centri di produzione e diffusione di queste sculture, non solo Ravenna, ma anche il delta padano: più d'uno dei monumenti esaminati è stato riferito, infatti, alla produzione scultorea del Veneto romano, diffusa in quell'area.

L'immagine che ne risulta è quella di un territorio aperto alla circolazione culturale, oltre che inserito in una rete commerciale e viaria sovraregionale; dunque un territorio non marginale alla romanizzazione come poteva indurre a ritenere la sua natura fisica di paese d'acque e di sale.

---

la nominazione delle cose, che dà fondamento ai vari aspetti della realtà sia geografica che sociale (E. DE MARTINO). Questo è uno dei fondamentali sistemi di controllo sociale della realtà spaziale, elaborati dalla cultura greca e parallelamente da quella romana, diversi a seconda del tipo di spazio che si deve affrontare: quello ignoto, al di fuori del mondo ordinato, è connesso ad Hermes, quello domestico che fa capo al focolare è legato ad Hestia (J. P. VERNANT, *Mito e pensiero presso i Greci*, Torino 1965, pp. 87-163), quello dello spazio coltivabile è connesso ai termini (*oria*, nel mondo greco), sassi quadrati protetti da giuramenti, controllati dal dio *Terminus* (*Zeus Horios* in Grecia, cf. PLATO, *Legg.*, VIII, 842 E.). Sassi che, in quanto tali, rimangono sempre se stessi e durano nel tempo, trascendendo la precarietà della condizione umana (M. ELIADE, *Trattato di storia delle religioni*, Torino, 1972, p. 222). *Terminus* ha infatti funzioni non solo spaziali, ma anche temporali: la sua festa era celebrata il 23 febbraio, ultimo giorno dell'ann. *Quales sint termines considerandum est. Solent plerique lapidei...* dice HYGIN. GROM., *De contriv.*, in GROMATICI VETERES, 126, distinguendoli dai *limites*, che sono siepi, cespugli, alberi. I termini non segnano tangibilmente i confini delle proprietà coltivate solo in superficie, ma anche sotto il livello del suolo e fino al cielo. Talvolta recano incise lettere dell'alfabeto, e possono presentare alla sommità raffigurazioni teriomorfe: aquile, teste di vitello, artigli di leone (PICCALUGA, p. 108). *Scripti*, teriomorfi o biforcuti, i termini non sembrano avere tratti umani tranne nei pochi casi citati, ed in particolare in questo ravennate. Nel mondo romano era loro tributato un culto, essendo essi ritenuti divini; secondo alcune fonti, le offerte erano solo primizie vegetali e focacce, secondo altre erano anche cruento, come cruento era il culto tributato a *Terminus* nel suo inamovibile santuario incluso nel tempio di *Iuppiter* sul *Capitolium*, dopo che il dio aveva rifiutato di cedere il suo posto sul colle al re degli dei.



fig. 13. PISIGNANO, *Pieve di S. Stefano*, Ara di Mitra tauroctono, nella vecchia sistemazione come acquasantiera.

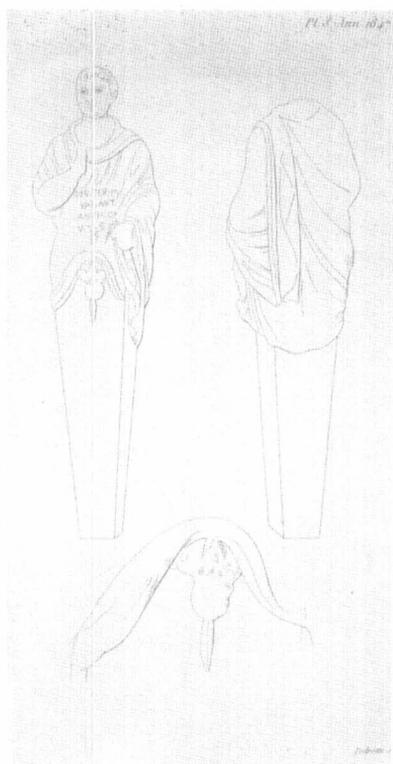


fig. 14. Tavola riproducente l'erma con iscrizione, dal Ravennate, in GERHARD, 1847.



fig. 15. RAVENNA, Museo Nazionale. Erma acefala con iscrizione, dal Ravennate (foto Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna).